

Diario

Se il lavoro diventa una ‘faccenda’ domestica

**SANDRA BURCHI
CLAUDIA BRUNO**

Lavorare davanti a un personal computer, a casa, da casa, da qualsiasi luogo correndo il rischio che non sia ‘pubblico’. Ci siamo chieste come si manifesta questa istanza e cosa comporta oggi per una donna e per la sua libertà negli spazi, nei tempi e nelle relazioni. A partire dall’esperienza e da un’analisi già avviata su questo ‘strano ritorno’ – a casa – che coinvolge spesso proprio le lavoratrici del settore della conoscenza, delle libere professioni, o del precariato diffuso, ci siamo proposte di indagare la questione utilizzando come dispositivo lo schermo di un pc connesso ad internet, testimone di sconfinamenti multipli. Un tentativo di lettura presente di un processo ancora in corso, che se da una parte ha a che fare con una domesticazione del lavoro e richiede per una donna inevitabilmente l’elaborazione di un conflitto genealogico, dall’altra chiama in causa il domestico come nuovo sito di resistenza e invenzione.

Spazi

Sandra - Da qualche anno raccolgo storie di case, di quelle case in cui si muove un lavoro femminile composito, rivolto anche all’esterno, a quel lavoro che va fuori, richiesto e offerto dal/al mercato. Mi

sono accorta che avevo voglia di fare questa ricerca, quando ho cominciato a rendermi conto che, via flessibilità/precarità, molte donne oggi sono alle prese con lavori ‘portatili’, spesso svolti in ambienti informali, spesso svolti proprio a casa. Mi è sembrato un segnale da prendere in considerazione, soprattutto per la strana somiglianza con la condizione di donne apparentemente molto diverse, per generazione e formazione, donne la cui esperienza sembrava lontana nel tempo e nelle forme. Sono partita dall’osservazione degli spazi di lavoro, al loro farsi e disfarsi, un’operazione quotidiana, di allestimento che, guardata meglio, dice di quel fare generativo che hanno le donne. Non una trasformazione geometrica dello spazio, una razionalizzazione dei metri quadrati, ma una vera e propria trasformazione: una stanza – due ambienti, un tavolo – due tovaglie, una trasformazione che passa anche dall’abbigliare lo spazio, qualcosa che le donne fanno anche sui loro corpi, sulle loro identità. Questa capacità dello spazio di contenere e dare forma a bisogni, necessità e desideri di diversa origine mi ha incoraggiato nell’idea di andare oltre l’immagine consolidata della casa come luogo chiuso, deprivato, oppressivo. Mi sono chiesta se oggi la casa trasformata in luogo di lavoro non rappresenti anche un’opportunità, un “sito di resistenza” (l’espressione è di bell hooks) per competenze, abilità e idee che il mercato del lavoro, così com’è, non è in grado di valorizzare.

Le case che contengono ‘anche’ il lavoro sono case visibilmente stratificate, eccedono la dimensione del privato. Un computer, un libro aperto, un tavolo di lavoro, una macchina da cucire indirizzano lo spazio della casa verso l’esterno: un po’ lo invadono, un po’ lo aprono. Molte mi hanno parlato di disordine, di oggetti di natura diversa che si mescolano nello spazio e nel tempo - il fornello e il computer, il telaio e il passeggino - molte mi hanno raccontato della difficoltà di scandire il tempo, di trovare riti e modalità per gestire i ritmi della giornata. Una buona organizzazione serve soprattutto a far sì che i due ordini non si confondano troppo, che casa e lavoro si combinino senza provocare un senso di oppressione o di inconcludenza. Perché questo è il fantasma che aleggia sul lavorare a casa, quello di un tempo che non prende forma, di un lavorare che non diventa ‘prodotto’ nei tempi giusti, di un fare che sembra un fare per sé. Molte sentono come vitale il movimento dentro-fuori: il fuori è il luogo delle relazioni e ancora di più della messa alla prova di quello che ‘nel dentro’ di una casa si produce. Il fuori è il luogo in cui ‘le cose succedono davvero’. Ma dov’è questo ‘fuori’ in una casa allestita per il lavoro? Immergendosi nell’esperienza concreta di questi lavori si ha la sensazione che sia nascosto nello spazio, che il confine privato/pubblico non coincida con il confine fra casa/città (o mondo), ma attraversi lo spazio domestico, passando come una sottile linea rossa fra gli oggetti e i loro usi, le stanze e i loro abitanti.

Claudia - Il monitor del personal computer, il più delle volte portatile, connesso alla rete internet in modalità wireless, senza fili, mi sembra incarni bene questa 'sottile membrana' fra il dentro e il fuori, tra l'estremo isolamento e la condivisione diffusa, questo essere "insieme ma soli", come scrive Sherry Turkle nel suo ultimo lavoro dedicato alle implicazioni sulle relazioni sociali delle nuove tecnologie. Non ci sono fili, non c'è posto fisso, in tutti i sensi. I legami sono legami deboli. Lo schermo collegato a internet è una scrivania mobile, si sposta da una stanza all'altra, da una casa all'altra, è attivo anche su mezzi in movimento come treni, aerei, autobus; diventa dispositivo perfettamente funzionale alla delocalizzazione del lavoro cognitivo. La superficie a cristalli liquidi funge allo stesso tempo da specchio del sé e finestra sul mondo, si fa permeabile tra il regno dell'invisibilità, di un corpo sommerso e messo a tacere, e la sovraesposizione di intelligenze emotive, nuove intimità, corporeità bidimensionali e 'prive di bisogni'. Quando la casa accoglie lo spazio del lavoro, accade che il domestico può diventare sito di sconfinamento tra cura di sé e cura del mondo, tra ciò che è personale e ciò che può anche essere politico, spostare qualcosa di essenziale per altri. La casa, il luogo che chiama in causa direttamente stili di vita, affetti e gestione del quotidiano, da sito di oppressione può farsi contenitore, interstizio presente che sostiene le condizioni affinché accadano rivoluzioni, resistenze, invenzioni. Un dato inaspettatamente eccentrico rispetto all'immaginario consolidato dal pensiero femminista che vede l'attraversamento di questa soglia avvenire sempre in uno spazio 'pubblico': in piazza, in ufficio, davanti a una platea. Qui "il personale è politico", volendo chiamare in causa il noto slogan degli anni Settanta. Si tratta di un orizzonte a cui è rivolta l'attenzione 'di tutti' nello stesso momento. La casa oggi, invece, è spesso e volentieri ambiente di passaggio di esperienze frammentate e asincrone, che continuamente si compone, si scompone, si ricompone a seconda di esigenze istantanee quotidiane. Gli stessi mobili cambiano: si fanno chiudibili, allungabili, apribili; i tavoli delle cucine ospitano pc e scodelle, lampade da studio e pietanze. Le cucine non sono più stanze ma angoli, inclusi in ambienti *open space* all'interno dei quali si mangia, si guarda la tv, si lavora, si organizzano riunioni in carne e ossa e via webcam, a seconda del momento della giornata. È un gioco a incastri che tiene insieme vissuti, ambienti, durate, senza libretti d'istruzioni. Come scatole di un continuo trasloco le cartelle sul desktop del pc cercano di contenere, arginare, nominare la varietà di progetti che si moltiplicano. Il principio dell'autorganizzazione degli spazi, e ancora di più dei tempi, diventa criterio fondamentale che conferisce misura e scandisce il ritmo di esistenze altrimenti destinate a disperdersi in frantumi.

Tempi

Sandra - Da quello che ho rilevato nelle mie ricerche la questione del tempo è molto sentita. È un tema ambiguo, anzi ambivalente. Da una parte il lavorare a/da casa permette di risparmiare molto tempo: il tempo degli spostamenti casa-lavoro, il tempo di quel lavoro condiviso e dispersivo (le riunioni) che sempre più investe le organizzazioni; dall'altra il tempo domestico è un tempo tutto da organizzare, un tempo che sembra resistere alle necessità che servono alla 'produzione'. La casa è tradizionalmente 'il dentro', darsi un ritmo non è facile. Molte donne fanno intervenire dei riti che hanno la chiara funzione di segnare il tempo: dall'accendere il computer appena sveglie per trovarlo 'pronto' al momento di cominciare a lavorare, al 'puntare la sveglia' e farla suonare ogni ora (una specie di sirena di fabbrica casalinga), al fare le stesse soste prima di tornare a casa dopo aver accompagnato un figlio a scuola e cominciare per la seconda volta la giornata. Nelle storie che ho raccolto più recentemente ho notato delle invenzioni relative all'uso e alla buona scansione del tempo, invenzioni legate alle nuove tecnologie, e alla possibilità di 'vedersi' o 'incontrarsi' online. Oggi il moltiplicarsi esponenziale delle situazioni di lavoro autonomo ha fatto emergere non soltanto una maggiore consapevolezza delle contraddizioni e dei limiti di questa condizione, ma anche una capacità di sperimentare forme e strategie che ne permettono una maggiore sostenibilità. Mi è capitato di incontrare situazioni in cui è proprio il computer a permettere il superamento della situazione di isolamento, diventando lo snodo di uffici virtuali che hanno in case diverse i vari 'poli' di lavoro.

Claudia - La giornata che comincia per la seconda volta è un'immagine ricorrente. L'impressione spesso è di vivere proprio più giornate nell'arco di ventiquattr'ore. Per non soccombere alla logica del tutto pieno, dello sconfinamento totalizzante, del susseguirsi indifferenziato di azioni, molta attenzione è riposta nell'atto dell'iniziare; ci sono quindi più inizi, più risvegli, in cui ti fai nuova, ti ri-generi per cominciare. A segnare questi inizi può essere – appunto – l'accensione del pc mentre ti prepari, quell'impressione di avviare intanto il lavoro; rassettare come interstizio in cui sgombrare la mente e dare un posto alle cose dentro e fuori di te; spostarsi di stanza per assecondare il desiderio di voler tenere separate tra loro attività immateriali; farsi una doccia; cambiarsi d'abito. Nell'autogestione dei tempi sono incluse le sospensioni, ma il rischio che la pausa diventi il passare a un'altra attività è molto alto. Al posto della tradizionale pausa caffè, tra una consegna e l'altra, tra una riunione e la successiva – 'nel frattempo' – si carica una lavatrice, si rifà un letto, si stende, si avvia il pranzo, si fa una telefonata a un'amica. Il

multitasking diventa diffuso, contamina la materia viva intorno e oltre i cristalli liquidi. Non c'è un reale contrapposto a un virtuale. È tutto virtualmente reale o realmente virtuale; aprire una nuova finestra, tenendo in sospeso le precedenti, non è attività relegata allo schermo ma diventa stile all'interno di un'ambiente che continua a essere domestico e a reclamare attenzioni anche nei tempi del lavoro produttivo. Se lavori a casa, o da casa, la casa non si dimentica di te, è difficile dimenticarla, le incursioni sono continue. Il disordine è lì davanti a te, la telepromozione ti chiama, il postino ti suona, gli operai del cantiere chiedono aiuto, gli affetti in qualche modo ti reclamano. Il fantasma dell'angelo del focolare, come lo chiama Virginia Woolf nel suo saggio del 1931, *Professioni per le donne*, va tenuto ancora in conto. Qui viene il punto dolente, per una donna. Il rischio concreto che la modalità 'multitasking' non sia altro che una variante rinnovata del consumato concetto di conciliazione. Non un 'doppio sì', ma un sì addirittura multiplo. Le statistiche, non è un caso, parlano di una netta prevalenza di donne nell'*homeworking*, la soluzione 'perfetta' per tenere insieme vita, lavori, produzione e riproduzione. Decidere di dedicarsi a una cosa per volta, a costo di non rispondere adesso – al disordine, al telefono quando squilla, a una mail appena arrivata, alla cesta dei panni ormai satura – può diventare una pratica rivoluzionaria.

Relazioni

Sandra - Quello che non ho trovato, nei racconti, è stato quello che mi aspettavo di più. Mi immaginavo di registrare discussioni, litigi, punti di disaccordo, e invece niente. Solo scavando un po' mi sono resa conto che la questione è talmente 'esplosiva' da essere tenuta rigidamente sotto controllo: chi lavora in casa difende se stessa e il proprio fare da tutto quello che potrebbe nascere da una cattiva gestione dello spazio, dal dilagare eccessivo del lavoro nello spazio di tutti, dal procrastinarsi del tempo di lavoro nel tempo del quotidiano. C'è un conflitto ma sotterraneo, un'incompatibilità i cui effetti sono disinnescati in anticipo con lunghi momenti di 'allestimento', continue sessioni di messa in ordine. Le relazioni all'interno dello spazio domestico, sembrano essere consapevolmente e faticosamente protette dal possibile debordare del lavoro nello spazio 'di tutti'.

Altro tema sono le relazioni di lavoro. Come si tengono le relazioni di lavoro, come si entra cioè a far parte di una relazionalità più complessa che sconfigge e smentisce la 'sensazione di fare un po' tutto da sole'? Questo è un punto interessante. Chi gestisce una parte della propria attività lavorativa in uno spazio privato come la casa, gestendo rapporti di lavoro che tendono ad assumere presto una versione un po' informale, avverte il desiderio di mettersi alla prova con relazioni che possono dirsi 'interamente pubbliche', cioè

completamente esterne alle reti sociali di natura personale. In questa direzione sono vissuti come positivi gli incontri, le riunioni, i convegni, le fiere, tutti quei momenti di ‘verifica’ della professionalità e della capacità di gestire e di far crescere il proprio contesto lavorativo. I momenti di scambio e di confronto sono molto ricercati, arricchiscono il capitale di relazioni e di competenze ma soprattutto servono come riconoscimento e conferma di quella che si potrebbe chiamare ‘identità professionale’. L’importanza attribuita ai momenti di networking, verso cui si registra un vero e proprio investimento di tempo e di risorse, non corrisponde all’immediata capacità di sapersi pensare e collocare in un contesto lavorativo, in una rete di relazioni estesa, in una ‘filiera’ organizzativa ampia e ramificata, da cui trarre informazioni, contatti, crescita. Spesso questo è un apprendimento, reso più facile in quei contesti ad alta connettività (il mondo dell’informazione, il mondo della rete, della comunicazione) e più faticosi in quelle professioni in cui il ‘lavorare da casa’ si risolve nell’eseguire compiti decisi e strutturati da altri. Non è un caso che stiano nascendo delle forme organizzate di networking: reti professionali, coordinamenti, associazioni, tutte esperienze che hanno il chiaro obiettivo di far crescere la visibilità di molti lavori che si svolgono in condizioni che un tempo si sarebbero chiamate ‘atipiche’.

Claudia - Mi piace immaginare che questo ‘tornare a casa’ possa essere per una donna un tornare con altri occhi, dopo una mutazione, dopo aver sbattuto più volte i tacchi delle scarpette rosse del desiderio al margine di un lungo viaggio, come Dorothy ne *Il Mago di Oz*. Non si tratta di tornare per restare ferme, ma di passare ancora da qui per tenere insieme i pezzi di una storia già iniziata.

Non sempre, non per forza, lavorare da casa coincide con una condizione di totale isolamento. Spesso si lavora in gruppo quotidianamente, come accade per una redazione. Le più evolute tecnologie del web permettono di ‘lavorare insieme’, entrare tutti i giorni alla stessa ora in un ufficio virtuale – la chat di Skype o di Google – con una libreria condivisa in cui archiviare e aggiornare documenti – su piattaforme di *sharing* come Dropbox -, e persino la possibilità di scambiare qualche chiacchiera in corridoio – su Facebook, Twitter e le altre reti ‘social’. Le relazioni di lavoro diventano per lo più relazioni scritte, di una scrittura veloce e sincrona. Questo di più di scrittura, che cerca di sopperire alla distanza fisica, riguarda soprattutto l’aspetto emotivo e di contesto – pensiamo all’utilizzo delle emoticon per specificare i toni, o alle fotografie di sé scambiare via webcam, come risposta a una continua richiesta di prossimità. A lavorare a distanza c’è costantemente bisogno di render conto di quel che dietro lo schermo non si vede: il corpo, la sua presenza, le sue esigenze. E un corpo a lavoro che non si vede non può di fatto nemmeno

scioperare, disobbedire lasciando un vuoto che crei disordine. Dall'altra parte, la possibilità di autogestione e l'eliminazione dei tempi di spostamento consentono di dedicare più attenzione a relazioni, passioni, desideri e pratiche che con il mercato del lavoro non hanno propriamente a che fare. In un'ottica di ricomposizione dei bisogni, materiali e immateriali, una strada emergente, da poco anche in Italia, sembra essere quella di esperienze che vanno sotto la voce di 'coworking'. Persone che lavorano da casa, non per la stessa impresa, decidono così di uscire dall'isolamento fisico e portare il corpo in spazi condivisi. Una terza via, tra casa e ufficio, che apre alla messa in circolo di una progettualità comune, alla considerazione di questi luoghi come qualcosa che possa eccedere il modello dell'affittacamere per consumatori autonomi.

Testi citati nel diario

Sandra Burchi, *Lavorare in casa. Racconti di uno strano ritorno*, in "Genesis", 2008, n. 1-2, pp. 87-105.

bell hooks, *Elogio del margine, razza sesso e mercato culturale*, a cura di Maria Nadotti, Feltrinelli Milano 1998.

Ikea, *Catalogo 2012*.

Sherry Turkle, *Insieme ma soli*, Codice edizioni, Torino 2012.

Virginia Woolf, "Professioni per le donne" [1931], in Ead., *Le donne e la scrittura*, a cura di Michèle Barrett, La Tartaruga edizioni, Milano 2003, pp. 53-59.